Anno 3. **Torino, Lunedì 8 Aprile 1850.** **Numero 97**

L'OPINIONE

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	Trim.	Sem.	Anno
In Torino, lire nuove	» 12	» 22	» 40
franco di posta nello Stato	» 13	» 24	» 44
franco di posta sino i confini per l'Estero	» 14 50	» 27	» 50

Per un sol numero si paga centesimi 1- preso in Torino, e 35 per la posta.

ASSOCIAZIONI E DISTRIBUZIONI
In Torino, presso l'ufficio del Giornale, Piazza Castello, num. 21, ed principali Librai.
Nelle Provincie ed all'Estero presso le Direzioni postali.
Le lettere ecc. indirizzarle franche di Posta alla Direzione dell'OPINIONE.
Non si darà corso alle lettere non affrancate.
Per gli annunzi centesimi 25 per riga.

TORINO 7 APRILE

LE ALLEANZE DEL PIEMONTE.

Lo *Statuto* di Firenze nel suo numero del dì 27 p. p. parlando dell'unica alleanza per ora conveniente al Piemonte, cioè dell'Inglese, si meraviglia che sianvi alcuni *la lealtà e il patriottismo dei quali nessuno mette in dubbio* che propongan l'alleanza russa. I nostri lettori si ricordano certamente ciò che abbiamo detto su questo proposito nel nostro n. 82. Dopo le parole dello *Statuto* per altro stimiamo utile di entrare su ciò in maggiori dettagli. Pur troppo è vero che un uomo, che in altri tempi abbiamo combattuto, ma del quale lodammo la costanza nel contrabilanciare l'influenza reazionaria ed anticostituzionale del sig. Delaunay, si è fatto ora propugnatore di un'alleanza coll'imperatore Nicolò.

Noi confessiamo che questa idea ci sembra talmente fuori dalle condizioni politiche attuali dell'Europa, da lasciarci grave dubbio che possa essere stata messa innanzi sul serio. Quali sono infatti i motivi pei quali il Piemonte potrebbe oggi chiedere l'aiuto cosacco? non ne scorgiamo che due; per aiutarlo a mantenere vivo il proprio Statuto contro chi cercasse di abbatterlo, per soccorrerlo in una guerra contro il naturale suo nemico, l'Austria. Or bene, esaminiamo se questi titoli abbiano un reale fondamento.

Lo Statuto non può essere minacciato che dai reazionari e dai repubblicani che volessero sradicare il principio monarchico sul quale è fondato. E qui giova contare fra i reazionari non la sola fazione pretesca e gesuitica, ma ben'anco il re di Napoli e l'Austria, alle quali rode l'anima, lo scorgere un paese che ancora si regge costituzionalmente in Italia. Bisognerebbe però essere di una innocenza preadamitica per supporre che l'autocrata preso da un sentimento di ineffabile tenerezza pel Piemonte, volesse porgergli una mano pietosa per sostenere un principio avverso a quello che ha combattuto ovunque. Napoli ed Austria sono suoi alleati, suoi vassalli, nè mai consentirebbe a stringersi lealmente al nostro Governo. Quanto ai repubblicani, rossi, socialisti, comunisti, ecc. ecc. è grave errore quello di misurare la nostra situazione dalla situazione della Francia. Prima di tutto in Piemonte l'amore per la Dinastia di Savoia è proverbiale; e se qualche avvenimento ha potuto farne dubitare, il Governo sa quanto tale fazione sia debole, come sia facile il frenarla. V'è qualche individualità repubblicana, ma non esiste un partito.

Si dice: Guardate Toscana e Roma; ma noi rispondiamo francamente, che se il granduca e Pio IX si fossero regolati come si regolarono Carlo Alberto e Vittorio Emanuele, ed avessero mostrato quel vigore a cui non deve mai abdicare un Governo al quale è affidata la conservazione dello Stato, le cose si sarebbero volte a miglior fine, e Mazzini sarebbe andato altrove a spacciare le sue fantasticherie. Il supporre ciò che non è, l'immaginarsi che in Piemonte esiste una lotta fra il principio *monarchico* e il *socialismo*, è sognare una malattia immaginaria, e sa non concessa a chi ha la pretensione di essere uomo di Stato.

Che se anche volessimo per un momento accordare che esiste questo pericolo, perchè ricorrere ai cosacchi, i quali ci applicherebbero un rimedio peggior del male? L'Inghilterra non ci presterebbe forse un soccorso meno pericoloso? Questo regno non ha forse resistito all'impeto della demagogia, che in tutto il resto di Europa aveva menato strage? Le sue istituzioni possono servirci di modello, e i suoi uomini di Stato fornirci un salutare esempio.

La seconda ipotesi sta nel caso di una guerra coll'Austria. Ma anche qui si presenta l'identica osservazione. Come pretendere che Nicolò ci aiuti contro Francesco Giuseppe? Quali titoli abbiamo, quali compensi offriamo? Forse per secondare la Russia nelle sue imprese verso l'Oriente, obbligando l'Austria a tenere numerose forze in Italia? Noi crediamo che sia qui il caso di esaminare la quistione un po' meno superficialmente.

In Europa vi sono due influenze che si combattono; quella reazionaria o dell'assolutismo condotta dalla Russia, e quella delle libere istituzioni capitanata dalla Francia e dall'Inghilterra, ed ora da questa soltanto. La Russia nulla lascia d'intentato per raggiungere il suo scopo; dapprima, allorquando era Ministro di Alessandro, Capo d'Istria, nativo delle Isole Jonie ed amico di Ypsilanti, si adoperò l'azione religiosa tanto raccomandata da Pietro il Grande nel suo testamento; si posero in corrispondenza le due Chiese di Mosca e di Atene, e si pensò alla utilità di sottrarre la Grecia all'Islamismo. Mentre però trattavasi questo progetto a Troppau ed a Leybach, Metternich che non si fece mai illusioni sui disegni della Russia, e che vedeva nella Grecia una prima tappa per Costantinopoli, persuase Alessandro che Capo d'Istria poneva una quistione di religione, là dove non esisteva che una quistione di *rivoluzione*. Ed a convalidare questa idea faceva scoppiare à *point nommé* il movimento sedizioso della Guardia Imperiale a Pietroburgo, che gettò dallo scanno Capo d'Istria, e sospese l'esecuzione del suo vasto progetto. Subentrò allora il conte Nesselrode, nativo di Livonia, e come tale non del tutto moscovita, nè intieramente alemanno.

La sua politica fu dapprima diretta a ingannare Metternich sulla questione della propaganda religiosa, fingendo di abbandonarla; mentre invece segretamente e con quell'astuzia che è propria del gabinetto di Pietroburgo, sostenne le pretese della Grecia, e giunto il momento propizio la staccava dalla Turchia, e ne formava un regno a parte, contro la volontà del cancelliere austriaco. Poscia s'appoggiò sulla razza slava, e sapendo che nell'Austria stessa vi sono circa 16 milioni di questa nazione, s'insinuò lentamente nelle loro simpatie, creò una potentissima propaganda panslavista. Così il Montengro riconosce per suo signore lo Czar, e l'attuale Vladika fu educato a Pietroburgo; la Moldavia e la Valacchia accettano una protezione che dopo il trattato di Balta-Liman è cambiato in vera signoria, e dà ragione a quel verso valacco

Denbovitza appa doutze tzine bea non se maë doutze. Denbovitza (fiume che bagna Bukarest) *fa scorrere le sue dolci acque, chi ne beve non può più andarsene.*

In tal modo la Russia in poco meno di cinquanta anni, aumentò il suo territorio di 14 milioni di sudditi (metà dell'Italia), occupando 500 leghe quadrate di territorio e portando la sua vanguardia ai confini dell'Austria, della Turchia, e perfino delle Indie orientali. Estese la sua influenza e la sua azione di attrazione anche sugli Stati finitimi, non esclusa l'Ungheria, ove riserbossi la gloria di armi generose, lasciando alla sua amica l'infamia di sanguinose vendette.

L'Inghilterra e la Francia, allorchè sostenevano nei tempi addietro l'Austria, agivano in un senso d'interesse Europeo, perchè essa serviva di argine alle irruzioni del Nord. Ma ora che l'intervento in Ungheria ha rotto quest'argine, ed è fatta quasi vassalla dello Czar, conviene che le succitate potenze non abbandonino del tutto il Gabinetto di Vienna, ma che nello stesso tempo provvedano ai casi proprii colle proprie forze; l'Inghilterra vi è fermamente decisa, anche nel caso di defezione della Francia.

Ora noi domandiamo ai nostri partigiani cosacchi, se l'allearsi alla Russia non è un invertire, un capovolgere la missione che spetta ad ogni stato liberale che vive in Europa? Supevano essi quale attentato commettevano contro la civiltà d'Occidente? Mentre le più grandi potenze s'affaticano per impedire che il gran torrente corroda il terreno del vicino, e si dilaghi più oltre, essi consigliano di coadiuvare quest'opera di distruzione recando al grande torrente il tributo delle poche acque sabaude?

La politica non è frutto di immaginazione riscaldata, ma di calcolo posato e giudizioso; or bene finchè la storia sarà storia, e i fatti staranno come sono, l'alleanza colla Russia sarà un controsenso. Fortunati noi che l'autocrata ha sdegnato la nostra destra: *Nesciunt quid faciunt* ha detto e non a torto. Del resto sarebbe ora e tempo che la politica del nostro gabinetto si spiegasse chiaramente: quel tentare amici difficili, per poi, *faute de mieux*, offerirsi agli antichi protettori, è giuoco pericoloso; il sig. Azeglio potrebbe sentirsi a dire: *È troppo tardi.*

***

PIO IX SI DA AGLI AUSTRIACI?

Il *Monitore Toscano* del 4 aprile dice giunto a Firenze il tenente maresciallo conte Giulay ministro della guerra dell'I. R. Gabinetto di Vienna.

Una corrispondenza di Bologna del *Nazionale* annuncia in pari tempo « correr voce che il Papa possa andare a Firenze per farvi la funzione del matrimonio dell'arciduchessa Isabella col principe di Trapani.

Il *Monitore Toscano* del 1.o corrente dava la notizia che codeste nozze erano state sospese per circostanze che si collegavano colla partenza del Pontefice.

Si sa che il conte Giulay era destinato a compiere una missione a Roma, e che, mentre era in istrada, gli fu spedito da Vienna un ordine telegrafico per arrestarlo in mezzo del viaggio e mandarlo a Firenze.

Si sa, che il povero Pio IX, spaurito dei francesi e delle loro elezioni, non solo ricusava di andare a Roma, ma non tenendosi bastantemente sicuro nemmeno a Napoli, aveva gran voglia di svignarsela, sicchè la squadra della Repubblica incrociava davanti a quel porto per impedirli un simil tentativo.

Rannodando tutte queste notizie si andrebbe assai lungi dal vero supponendo che il Papa pigli il pretesto di queste nozze per recarsi a Firenze e mettersi in mano degli austriaci, in barba della Francia e del suo presidente?

PARLAMENTO NAZIONALE

SENATO DEL REGNO

Tornata del 5 e 6 aprile 1850.

Tornata del 5.

Presidenza Manno.

La seduta è aperta alle ore 12 e 3/4.

Il senatore Cibrario legge il processo verbale, il quale, dopo una breve osservazione del conte De Cardenas, è approvato.

Il senatore Maestri dà lettura delle petizioni giunte al Senato, di cui 19 in favore legge Siccardi e 7 contro.

Il Presidente legge il progetto di legge per l'abolizione del Foro Ecclesiastico e dichiara aperta la discussione generale.

Il Ministro di Grazia e Giustizia prende a parlare delle negoziazioni aperte colla corte di Roma, intorno al grave argomento di cui si tratta.

« Noi avremmo desiderato, diss'egli, vivamente desiderato, o Signori, di non innoltrarci su di questo terreno, e se ora vi scendiamo, non è certamente la natura di questa legge, che ci astringe a tal passo.

« Il principio che questa legge presenta alla vostra discussione è unico, semplice, schietto, non dipendente, per così dire, che da se stesso: è un principio, e, se si vuole, una questione di sovranità nazionale.

« Questa sovranità è ella o no competente a dire agli ecclesiastici: Voi cittadini dello Stato, voi parte eletta ed onorata della nazione, voi che avete comune con noi tutte le franchigie costituzionali, voi che partecipate meritamente di tutti i diritti civili e politici, voi che sedete accanto a noi e come Deputati o come Senatori; voi contrattando, acquistando, possedendo sarete giudicati come tutti gli altri cittadini, delinquendo, sarete come tutti gli altri cittadini puniti?

« Ecco i veri, ecco i soli termini della quistione che vi si presenta: il farne dipendere lo scioglimento da qualunque principio che non derivi dalla sovranità nazionale, dalle nostre condizioni politiche, sarebbe, o Signori, un sovvertire [illegible]

potere sovrano, e non ai tribunali eccezionali, dipendenti da un potere straniero allo Stato, nemici di libertà, quali sono i tribunali ecclesiastici; è utile al sacerdozio, in quanto chè lo ammette al benefizio di novelli codici e delle guarentigie costituzionali. A coloro che sostengono esser la legge contraria agli interessi della Chiesa perchè violatrice delle sue prerogative, si può rispondere colle dottrine di Gregorio VII, certo non sospetto di grazie verso l' autorità temporale, il quale non ha mai messo in dubbio che l' investitura del feudo e quanto la concernesse di contenzioso non fosse un diritto di esclusiva competenza dei Principi. Tranquillizzate così le timorose coscienze, non resta più che a sciogliere il problema se si può adottare quella legge senza che sia preceduta da un concordato. E chi oserebbe dubitarne, se si considera che i concordati non sono atti internazionali, nel concetto cattolico non esistendo più nazioni, ma una sola, perchè fra la Chiesa ed il mondo non può esservi altro patto che quello del Vangelo, perchè infine, essi non sono che atti di ossequio e meramente facoltativi; i quali non costituiscono alcun precedente obbligatorio. La Chiesa non dee mischiarsi delle faccende temporali; giacchè, come scrisse S. Bernardo, Dio non le delegò altra facoltà che quella di rimettere le peccata. L' oratore conchiude:

« 1. Che la legge in discussione essendo pienamente conforme alla storia ecclesiastica e civile, non meno che alla scienza del diritto ed alla scienza di Stato, è legge eminentemente politica;

« 2. Che la legge in discussione essendo pienamente conforme alla pietà ed alle sanzioni prammatiche di S. Luigi, alla fede ed alla dottrina dei padri della Chiesa, alla fede ed alla tradizione degli apostoli, è legge eminentemente cattolica;

« 3. Che essendo pienamente conforme ai libri del Vangelo, alla vita, ai fatti ed agli oracoli di Gesù Cristo, è legge eminentemente santa: santa per l'uomo politico e per l'uomo cattolico, santa per ogni uomo e per ogni coscienza, e quindi santa in faccia al cielo ed alla terra (*applausi*). »

Il senatore Luigi di Collegno esamina d'onde derivi il conflitto d'opinioni opposte fra gli oratori che ragionarono intorno alla legge, e trova che scaturisce da due diverse fonti di credibilità, l'una propria dell' uomo che è la ragione, l' altra del cristiano che è la fede. E questa soltanto può illuminare l' intelletto nella grave quistione dell'abolizione del foro ecclesiastico, quistione che si riferisce alla Chiesa, istituzione divina, società nella quale non si entra che per la fede. Ora se si giudica la legge proposta col lume della fede, non v' ha dubbio che dessa è contraria al Vangelo, al precetto di Cristo, che chi non ascolta la Chiesa è un infedele; è contraria alla Chiesa, perchè contro di essa protestarono i vescovi successori degli apostoli, eredi della promessa fatta a questi da Gesù Cristo, che chi li ascolta, ascolta lui, chi li disprezza, disprezza lui medesimo. Che se contro la legge si volesse pur far uso dell'armi della ragione, l'oratore soggiunge, è evidente che il concordato del 1841 non è in contraddizione collo Statuto, e quando lo fosse, essendo esso un trattato internazionale, non lo si può abolire senza il consenso dell'altra parte contraente. Quindi conchiude non potersi adottare la legge proposta senza la preventiva adesione della Santa Sede.

Il senatore Plezza comincia il suo discorso maravigliandosi che una legge sì semplice quale è quella che si sta discutendo, incontri sì gravi difficoltà, e risponde a coloro che sostengono esser dessa contraria alla religione e fonte di scisma, che se così fosse, tutte le nazioni cattoliche, avendo già aboliti i fori ecclesiastici, dovrebbero a quest'ora essere scismatiche (*vivissimi e prolungati applausi dalle gallerie*).

Il Presidente invita gli uditori al silenzio.

Il Senatore *Plezza* prosegue osservando che niuno v' ha fra gli oppositori della legge che abbia sostenuta esser essa sostanzialmente contraria alla chiesa, ma solo alla fede dei trattati. Questa confessione appiana la discussione, perchè provato che i concordati non sono trattati, la quistione è risolta per tutti. Cominciamo a premettere che i trattati quando son rovinosi allo Stato si possono infrangere, e la storia ci porge molti esempi di siffatte infrazioni, non biasimate da alcuno, che è illogico il combattere l'abolizione del foro per la sola ragione che quel privilegio è anteriore alla casa di Savoia, siccome disse monsig. Billet. Queste sono distizioni a cui non importa appoggiarsi, essendovi argomenti sufficienti per mostrare che non siamo vincolati da alcun trattato.

« Il primo di questi argomenti è, che i trattati o concordati, sotto qualunque forma essi siano, non possono aver forza che secondo l'intenzione di queglino che li hanno fatti; ora io dico che risulta dall'ispezione dei concordati che non s'intesero mai nè il pontefice, nè la casa di Savoia di fare dei contratti.

« I concordati non sono altro che regolamenti fatti secondo lo stato delle cognizioni d'allora, per evitare le lotte nell' esercizio della giurisdizione, mettendo per base che nessuno voleva recedere dalla propria giurisdizione, che nessuno aveva intenzione di acquistare la giurisdizione altrui.

L'unico atto che possa prender l'apparenza di un trattato o convenzione è quello del 1841, ma per chi ci guarda a fondo chiaro apparisce che non è altro che un regolamento. È chiamato convenzione e non trattato, per indicare che concerne affari transitorii, come osserva il Vattel. D'altronde l'amministrazione della giustizia che è dovere del legislatore, non fu mai materia di contratto di cessione, la giustizia è eterna e non può esser argomento di leggi transitorie.

L'onorevole oratore espone il danno che ridonda alla giustizia dall' essere amministrata da Magistrati amovibili, e poco dotti in legislazione, quali sono gli ecclesiastici, il danno che ridonda alla civiltà dallo stabilimento dei tribunali eccezionali, e risponde a coloro che tolgono argomento per respingere la legge dai dolori e dall' esilio del Papa, che non è il pontefice della Chiesa, ma sibbene il re di Roma che è esule ed afflitto, e termina conchiudendo che vota in favore della legge, perchè è peccato lasciar pregiudicare i diritti della nazione di cui si siede i legislatori, per troppo cieca fede, anche nei ministri del Santuario nelle cose nelle quali non fu loro da Dio concessa l' infallibilità, perchè è peccato in legislatori civili si faccia anche una sola ingiustizia, che è possibile evitare; e la Chiesa che è infallibile nella morale m' insegna che non è lecito fare un peccato, non solo per salvare le convenienze, ma neppure per salvare tutto il mondo (*Applausi*) »

Il senatore *D'Angennes* Arcivescovo di Vercelli, dà lettura di un lungo discorso, in cui osserva di non poter approvare il progetto di legge, perchè contrario ai canoni della sinoda tridentina, perchè tende ad abrogare un concordato, ed esser noto che i concordati secondo la definizione del pubblicista Ledru Rollin (*ilarità*) sono convenzioni, trattati, transazioni fra il capo della Chiesa ed il capo del potere temporale di uno Stato per regolare l'esercizio dei diritti relativi nelle loro vicendevoli relazioni.

Si meraviglia che si pensi a spogliar di un diritto la Chiesa adesso che si ha bisogno di esserle attaccati, se non si voglion far nascere pericolosi casi (*mormorio*), e finisce proponendo il seguente ordine del giorno:

« Il Senato riconoscendo indispensabile pei progettati provvedimenti un accordo colla S. Sede, invita il ministero a continuare le trattative colla medesima, e passa all'ordine del giorno (*mormorio prolungato*).

Il senatore *Plezza* chiese la parola per un fatto personale, cioè per rispondere al preopinante intorno a quanto disse dei concordati, e però il presidente l'interruppe, osservando che ritornava alla quistione, e così turbava l'ordine dell'iscrizione.

Il senatore *Cibrario* lesse una lettera del conte Petitti, il quale si scusa di non poter intervenire alla seduta, perchè malato, dichiarando che avrebbe parlato in favore della legge.

Il senatore *Pietro Gioia.* « Quantunque, o signori, io reputi come assai difficile di recar nulla di nuovo intorno a quest'argomento già tante volte e in tanti modi agitato e discorso, tuttavia, perchè il silenzio non si interpreti quasi indizio di languido convincimento, e non si manchi per me al debito e all' amore che professo grandissimo verso questa patria adottiva, dirò parole brevi e franche, quante bastino a rendere delle mie opinioni aperta e solenne testimonianza.

« E volontieri fo principio da una idea che, per essere trita e volgare, non è meno importante o men vera: cioè che in casa nostra e dentro ai nostri confini non può entrare padrone straniero, che il governo è uno, una la giurisdizione, uno l'imperio.

« La sovranità nazionale non si scinde, non si partecipa, non si dona, non si cede. Ha da natura di essere individua e indivisibile. Un solo principe, un solo potere legislativo, un potere solo esecutivo, un regime giudiziario unico, che riposa e si appunta nell'autorità regia. Tali sono gli elementi organici della nuova vita sociale. Non ne conosco altri, non se ne possono additare altri. Ora in codesta colleganza di parti così intima e così strettamente ordinata ad unità, come possono trovar luogo imperii e giurisdizioni straniere? E qual'è parte del nostro edificio costituzionale a cui potessero legittimamente apprendersi e metter capo? Non, per quanto io vegga, ad alcuna. Esse presumono anzi, e apertamente professano di volerne star fuori, privilegiate, indipendenti e per ciò stesso impossibili! Contente in parole a chiamarsi uguali, ma per necessità di natura e virtù di antecedenti incessantemente soverchiatrici!

« Fingete, o signori, che codeste esorbitanze, le quali proviam ora sì moleste e sì inopportune, non fossero state mai in passato e si trattasse di ammetterle nuovamente: chi non griderebbe allo scandalo, chi non ammirerebbe l'oltraggiosa proposta? o temerebbe di confessarla repugnante e nemica a quell'ordinamento armonico che fu indotto dallo Statuto? Partire la società che debbe essere una in due campi! Turbare la rispondenza delle sue parti! Giudicii e leggi e pene per gli stessi casi diverse! Magistrati non saputi e non instituiti dal re! Dentro allo Stato infine uno Stato nuovo e distinto, e parrebbe enorme, parrebbe l'abolizione dello Statuto. Ora, quel medesimo che tutti concederebbero ad una voce, se codesti fatti fossero d'oggi o di ieri, non può cessar d'esser vero, perchè siano antichi. Il tempo del durare non muta l'indole loro. Fra essi e lo Statuto è perfetta antinomia E se il primo sia, come debbe essere perpetuo e immutabile, bisogna che sia rimossa, a vicenda, ogni memoria de'secondi. »

In questi termini la cosa è evidentissima, ma l' oratore soggiunge credersi in dovere di combattere tre ragioni che si contrappongono alla legge; le usanze antiche, i concordati, la necessità di religione. Quanto agli usi, osserva che le società si mutano, progrediscono e che quelli si creano dai bisogni, quanto ai concordati, da quello del 1841 si vede non essere stata la podestà laicale che cedè, parte de' suoi diritti all' ecclesiastica, ma essere questa che *non faceva difficoltà* (sono parole del concordato) che oltre i limiti assegnati si applicassero le giurisdizioni ordinarie. Considerata sotto questo aspetto la convenzione del 1841 non diviene punto più difficile la tesi sostenuta dai difensori del progetto, perocchè ogni governo ha il diritto di provvedere ai bisogni nascenti della nazione, perocchè la vita non si abdica, e la vita di un popolo è di poter perpetuamente e per virtù propri a provvedere ai bisogni interni senza impedimento o intervenzione straniera.

Oltracciò convien notare che il nostro è governo nuovo, e che non può aver nulla di comune coi precedenti in quelle parti che tengono all' intima sua costituzione, per cui quanto fu fatto da un principe assoluto che sia contrario alle libere istituzioni dee cessare con lui.

« Nè si venga a dirci che il governo presente pur è erede dell' antico .... Successori siam noi, non eredi, e se eredi (perdonatemi questa frase curiale), siamo eredi con beneficio di legge e d' inventario. (*Ilarità*). Paghiamo dell'antico quanto si possa e fin dove si possa, ma se la roba manchi, ogni obbligazione precedente si fa caduca. Ora quel debito che il concordato suppone o ammette, appunto non è in nostra mano di pagarlo. Non è in nostra mano che la nazione sia privata, in qualunque parte anche menoma del dominio che le appartiene. Non è in nostra mano che la costituzione si ritiri da una classe numerosa e importante di cittadini. Non è in nostra mano, che siavi una giustizia ignota, oscura, misteriosa che non emani dal re. Non è in nostra mano, che sianvi leggi, le quali noi non abbiamo nè fatte, nè accettate, Non è in nostra mano, che possano darsi delitti e restino impuniti, o siano puniti con misura diversa e ineguale.

« Non è in nostra mano che possan darsi oppressioni ed esorbitanze, verso cui l'autorità pubblica rimanga oziosa e impotente. Non è in nostra mano di favorire l' indefinito accrescimento dei patrimonii delle mani morte, Non è in nostra mano di mantenere quella specie di ludibrio, per cui la podestà esecutiva a modo di satellite inonorato prestava il suo braccio a sentenza ignota data da' giudici ignoti (*bene!*). Ciò fu in passato; ma che rimane del passato? Dov'è ora l'autorità che ammise o tollerò questo stato di cose? Essa non è più. Il concordato non trova omai nè i subietti, nè le persone a cui si riferiva; durerà nelle memorie dei tempi andati, ma non veggo come possa omai valere e intromettersi nel presente.

« Le addotte in sin qui sono ragioni ricavate dal gius pubblico e internazionale e dai dettami logici più evidenti. Ma chi bramasse conforto di autorità pontificie potremmo citargli un fatto domestico che fu cagione al Piemonte di molti e lunghi travagli. Vittorio Amedeo II, di gloriosa memoria, aveva stipulato con papa Benedetto XIII diverse convenzioni riguardanti appunto la materia beneficiaria e giurisdizionale. Papa Benedetto morì e gli successe Clemente XII, il quale, nel contento degl accordi del suo antecessore, li denunziò, tra gemiti e dolori inenarrabili, al sacro Collegio, e ne disdisse gli effetti (*sensazione*). Ecco un brano delle parole pontificie:

« Porro cardinalatus etiam honore fungebamur, cum audivimus communi judicio fuisse improbatas concessiones secretasque
« conventiones inter praedecessorem nostrum Benedictum XIII,
« et Victorium Amedeum Sabaudiae regeminitas, quibus nimi-
« rum plurima Ecclesiae et huic sanctae sedi detrimenta illata
« esse querebantur universi. Itaque ubi primum ad hanc apo
« stolicam speculam immerentes evocati sumus, omnem animi
« intentionem adjecimus ut quidquid sub laudato praedecessore
« nostro de ecclesiasticis rebus Pedemontii actum gestumque
« esset, plane accurateque cognosceremus, etc. etc. »

« Ora che vuol dir ciò? o bisogna concedere che vi ebbe in quel fatto una insigne mala fede, o convien confessare confermato da autorità pontificia il principio, che una convenzione la quale offenda le ragioni vitali dello Stato, può legittimamente venire impugnata dal successore. Nel caso addotto si abusava manifestamente del principio, ma anche abusandone se ne ammetteva la efficacia e la legittimità, le quali rispetto a noi, per lo aggiungersi di tante circostanze imprevedute e speciali, appariscono evidentissime.

« E fu notabile che Carlo Emanuele III, dolendosi al Papa della mancata fede, in una lettera che ancor leggiamo stampata, gli ricordava che codesto mancar di fede *tirava a conseguenze.* Ecco le parole di quel Principe:

« Noi non possiamo rivedere (chiedeva il Papa che si *rivedessero* le convenzioni) ciò che non ammette appellazione
« avendo per base l' autorità di un Sommo Pontefice, unita al
« riguardo della fede pubblica la quale è garantita fra i Principi,
« e che non può violarsi senza il *pericolo di molte conseguenze.* »

« Che quel principe indovinasse il futuro? Ma no!..... Tolga il cielo che noi ci facciamo imitatori di esempi non buoni da qualunque luogo partano! Noi, governo nuovo e diverso, tanto remoto dall' antico quanto è la libertà dal principato (assoluto): noi costretti a subire le leggi e le condizioni della nuova vita: noi non abbiam debito nè di fede, nè di onore verso quei patti, di cui sia resa impossibile l' osservanza. La Provvidenza ha creato per noi una nuova fase; ci ha rapiti in un nuovo vortice, e davanti ai fatti e ai consigli della Provvidenza bisogna che tacciano i fatti e i consigli degli uomini.

« Ma se i concordati, in quanto almeno discordino dalle nostre leggi fondamentali, hanno perduto in definitivo ogni valore, sarebbe mai vero che il concetto religioso repugnasse alle tentate innovazioni, e che non fosse conceduto di attuarle in obbedienza dello Statuto senza offendere l' art. 1 dello Statuto medesimo che definisce la religione cattolica la sola religione dello Stato? Questo dubbio, o signori, fu suscitato mille volte e mille volte vi fu risposto con ragioni irrepugnabili, le quali non è mio intendimento di qui riprodurre per disteso. Ma non fu notato forse da alcuno, che il dubbio, non che mancare d' ogni ragionevolezza, involgeva ingiuria grave a quell' istessa autorità clericale in cui difesa veniva suscitato.

« E di vero, o Signori, tutto ciò che si riferisce propriamente a religione (e lo Statuto parla di *religione* e non d'altro), non si muta, nè può mutarsi per mutare di tempi o per umane condiscendenze. La sua morale, i suoi dommi, le sue dottrine, i riti e le discipline intime che si attengono alla sua essenza sono opera e pensiero divino a cui intelletto d'uomo non può accostarsi. Sicchè chi volesse scernere ciò che è innato e insito alla religione da quello che più o meno opportunamente vi hanno aggiunto gli uomini, non avrebbe che a studiare questo criterio d' immutabilità, il quale avverandosi può fondatamente reputarsi, che le cose che ne sono oggetto, appartengano al culto e alla dottrina cattolica.

« Ora cercate la genesi di codesti privilegi e giurisdizioni, e vedrete quanto si allontanino dalla norma preindicata. Nei primi secoli non se ne trova vestigio. Il più caldo voto dei primi cristiani fu quel medesimo del nostro Statuto, di venire ragguagliati agli altri cittadini. Poi apparvero a poco a poco le ingerenze del clericato, volontarie da principio, arbitramenti piuttosto che giudizii, indi estese e fatte quasi necessarie dalla barbarie sformata dai tempi, dall' ignoranza dei laici, dal privilegio della scienza, raccolta, quel pochissimo che ne avanzava, nelle persone del clericato. Tornato il viver civile, si andarono poi combattendo e restringendo con varia fortuna, e in fine si estinsero a grado a grado in quasi tutto l'orbe cattolico. Ora chi ha fior di senno mi spieghi, di grazia, come possano chiamarsi parte di religione codeste costumanze create evidentemente da mano d'uomo, sì mutabili e sì mutate! E mi dica altresì, se il supposto, gittato arditamente che questa sia parte di religione, non involga un'accusa ingiuriosissima ai ministri di lei, li quali per sì gran tempo invocarono non i privilegi ma la libertà, eppoi quelli ottenuti, li lasciarono variamente svolgere e trasformare e perire infine in tutte le parti del cattolicismo!

(*Domani il fine*)

Ier mattina alle sette la seconda legione (Dora) della Guardia Nazionale di Torino si riuniva sulla piazza Emmanuele Filiberto per una passeggiata militare. Nel gran viale che mette alla Madonna di Campagna, la legione si formava in colonna serrata per assistere alla messa celebratasi nella chiesa dei Cappuccini. Poscia, in un prato d'una cascina presso a Lucento, faceva sosta per prendere una parca refezione, rallegrata dai suoni della musica, raccogliendo in questo frattempo una ragguardevole somma a benefizio dell' Emigrazione Italiana, frammezzo agli *evviva all'Italia, all' Indipendenza, al Re, allo Statuto e alla legge Siccardi.* Alle undici ripartiva in bell'ordine, passando la Dora sopra un ponte costrutto dai militi falegnami della legione; e verso il mezzogiorno rientrava in Torino per porta Susa.

A. BIANCHI-GIOVINI *direttore.*

G. ROMBALDO *gerente.*

TIP. ARNALDI